



Come un luogo di favola
la Valle d'Itria
con i suoi trulli antichi
e i suoi vigneti
vi attende in Puglia

A PAGINA 14



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



Già da più di quarant'anni
le spiagge normanne
diventate famose per il D Day
costituiscono meta
per migliaia di turisti

A PAGINA 15

E i Buddha stanno a guardare

DANIELE MANCA

Birmania 7 giorni per capire

Pagan. Solo un villaggio, ma anche 2217 pagode superstiti delle 13 mila costruite tra l'11° e il 13° secolo dopo Cristo, sparse in una piana di pochi chilometri quadrati. Rangoon. La capitale, dove regna ancora un'atmosfera coloniale e Shwedagon: 433 metri di circonferenza di «stupa», luogo di culto buddista, sorta di cupola conica dorata ricoperta da 8688 lastre d'oro massiccio con incastonati migliaia di rubini, diamanti, zaffiri, topazi. Mandalay. Città a 620 chilometri a nord di Rangoon, posta sul fiume Irrawaddy, la spina dorsale della Birmania; appena 131 anni di vita e neanche un grattacielo, stazione d'arrivo per tutte le merci di contrabbando.

E poi il lago Inle, nell'altipiano di Shan, dove al confine con Laos e Thailandia, nel cosiddetto Triangolo d'oro, si coltiva tè, caffè e papavero da oppio. Ancora le città di Pegu, Arakan, il delta dell'Irrawaddy. E soltanto 7 giorni a disposizione. Tanto durava, prima della chiusura delle frontiere, il visto per i turisti, gli unici viaggiatori ammessi in Birmania. Certo, un giorno per Rangoon, uno per Mandalay, uno per Pagan, uno per il lago Inle; 7 giorni possono bastare. I 60 minuti di volo da Nagkok a Rangoon, sono l'unico modo per arrivare in Birmania; i confini stradali, infatti, sono sbarrati agli occidentali. Dal capannone di legno e muratura che è l'aeroporto della capitale, lo stato controlla le entrate e le uscite dei viaggiatori.

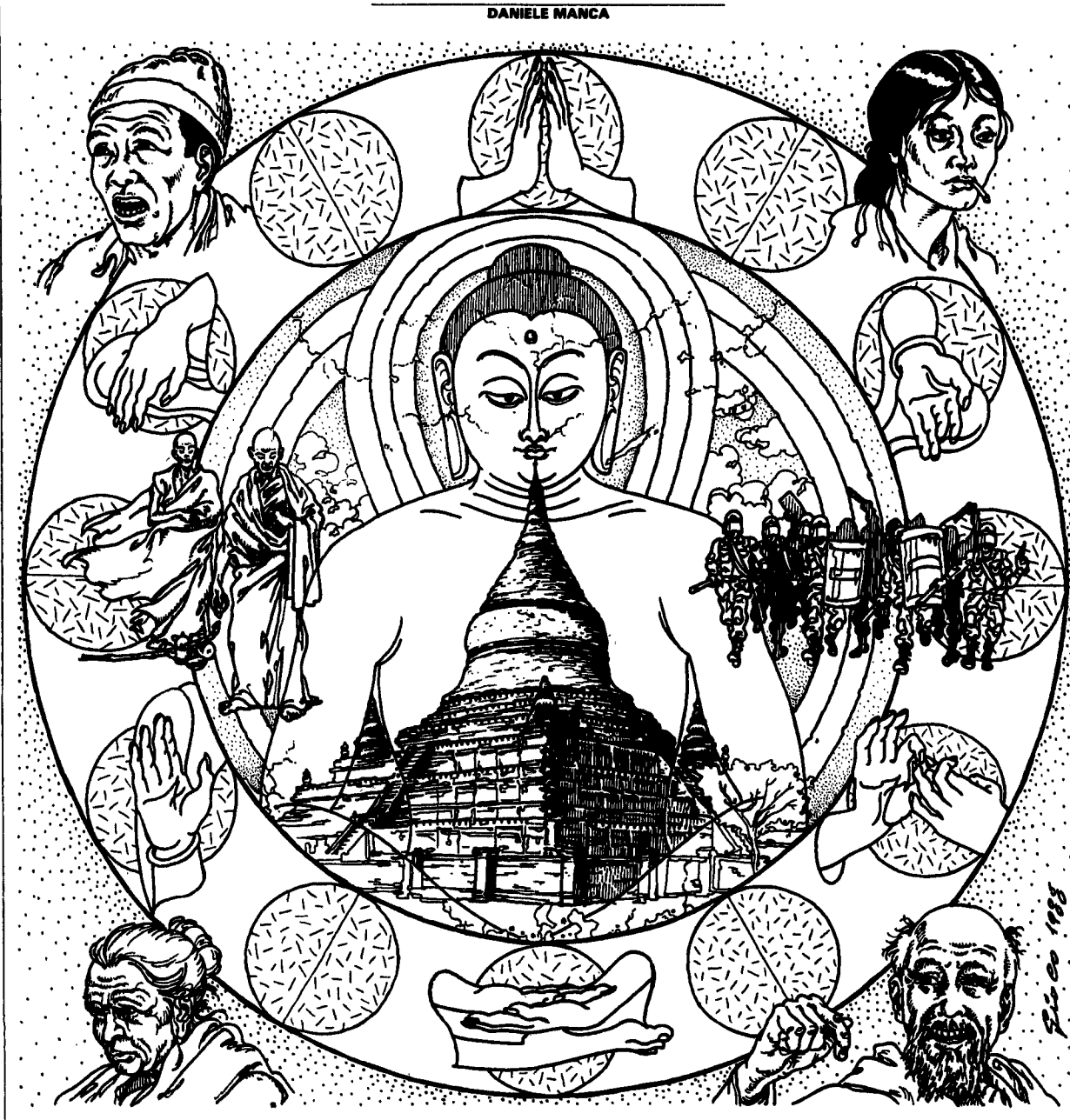
In mezzo a una folla vociferante si viene sbalottati da una guardia a un poliziotto a un doganiere. «Thank you!», e spariscono tra le divise alcolici e sigarette trovati nelle valigie perquisite accuratamente. Strani adesivi con misteriose scritte compaiono sui bagagli; in mano un foglio zeppo di arzigogolate parole in uno sconosciuto alfabeto rotodrigliante, la dichiarazione di valuta: 6 kyats per un dollaro, un'entità, se non fosse che appena fuori ne vengono offerti 30 per un dollaro. Le ore fuggono via in queste operazioni e con esse anche il sogno di trasformare un assaggio dei 678 mila chilometri quadrati, le 67 etnie, le 30 mila pagode, i 5 mila monasteri, le migliaia di statue di Buddha, in un viaggio. Bastano però i 19 chilometri per arrivare in centro città fatti a bordo di un taxi, una Chevrolet degli anni Cinquanta, come quasi tutte le auto da queste parti, tra biciclette, carri tirati da buoi, autobus stracolmi di folla, per rendere evidenti i 40 anni di isolamento in cui ha vissuto la Birmania.

A Rangoon gli inglesi l'hanno ricostruita agli inizi del secolo e ci sono alberghi a tre, quattro e cinque stelle. La capitale, oltre 3 milioni di abitanti - gli edifici più alti sono le pagode e non i grattacieli, che non esistono. Il bar dello Strand Hotel, una delle evidenti testimonianze della dominazione inglese (durata fino al 1948), chiude alle 9 di sera, la cucina alle 10. Nemmeno il ristorante Karaweik, ricostruzione sui Laghi Reali del mitico uccello acquatico della preistoria indiana, dove si svolgono le raffinate e complicate danze birmane, rimane aperto oltre le 23. E il buddismo a regolare ancora oggi la vita quotidiana.

Il 10 per cento di quello che guadagna ogni birmano finisce nella ristrutturazione e costruzione delle pagode, o ai 10 mila monaci che girano il paese raccogliendo elemosine nelle loro ciotole di coccio. Le tracce del consumismo occidentale sono minime. E tutte nei mercati. Come lo Zegyo Market di Mandalay, mercato coperto costruito in stile deco a 12 ore e mezzo di treno, scomodo e sobbalzante, dalla capitale. Tra i banchi spuntano orologi al quarzo e radio stereo, negli angoli in bella mostra pile colorate di scatole di dentifricio. Ma sono episodi. Il resto è un acuto odore di spezie, banchi che sono affreschi colorati di frutta e verdura.

Accucciati per terra alle spalle delle montagne colorate di merce, le donne birmane gestiscono da sempre i commerci. Abili e sorridenti, eleganti nei loro sarong variopinti che potranno portare solo fino ai 40 anni quando poi dovranno indossare solo di neri, hanno le guance colorate di giallo dalla polvere di corteccia di thanaka, fumano disinvolatamente grossi sigari bianchi o verdi. Una sorta di tranquilla beatitudine sembra regolare l'attività dell'affollato mercato. La stessa che spinge a passeggiare per i viali della città solo in calce (gli oscar) o in trishaw (tricicli). Si dovrà invece salire a piedi sulla sommità della collina di Mandalay, luogo sacro. Gli occhi si riempiranno di statue di Buddha, come quella ricoperta d'oro di Shweyathaw Buddha, ancora di pagode come la Kuthodaw, la Kyauk-Tawgyi, con un enorme Buddha scolpito in un unico blocco di marmo intagliato da 20 altre statue che raffigurano i suoi discepoli.

Passeggiare in questo cosmo, dove paltoni lontane le cronache degli ultimi mesi puntellate di manifestazioni e puntuali repressioni politiche del regime, permette di affrontare il viaggio fino a Pagan. Sono solo 300 chilometri. Dipende da come si fanno. In aereo i pochi posti sono assegnati secondo una precisa lista di preferenza; prima i burocrati, l'entourage del governo, poi i turisti in viaggio di gruppo, i viaggiatori individuali, e infine i birmani. Si può scendere in battello lungo l'Irrawaddy, il postale, evitando i controlli della polizia che lo ha vietato agli occidentali. 24 ore di navigazione gomito a gomito con la popolazione per assomigliare il ritmo. Forse così si potrà intuire se non capire, il perché di quelle 2 mila pagode sparse nella piana di Pagan.



Triangolo d'oro miseria nera

È alto, allampanato, la sua chioma bionda spicca sulle teste scure dei birmani. Passeggiando lungo le sponde dell'Innya Lake, a Rangoon, capitale della Birmania, godendosi lo spettacolo dell'enorme Pagoda d'oro Shwedagon riflessa nell'acqua, racconta dei 200 dollari di reddito pro-capite percepiti in un anno da circa 40 milioni di birmani. È tedesco, uno dei solo 400 bianchi stranieri residenti per lavoro nel Paese. Spiega di come quelle poche centinaia di dollari a testa riescano a garantire cibo, vestiti, case, alla popolazione, e di come, almeno apparentemente, ciò basti loro. Anzi di come sui visi rotondi della pelle liscia color marrone brunito dal sole, «rimanga quel sorriso sincero, reale, senza doppi fini, frutto di serenità e di pace interiore rara a trovarsi altrove». Una pace interiore che qualcuno chiama apatia. La stessa che ha permesso a U Ne Win, dal giorno del colpo di stato del 2 marzo 1962, di fare del Paese il laboratorio della sua personale via birmana al socialismo buddista.

Fino al 23 luglio di quest'anno. Con sorpresa l'amico tedesco deve aver visto, poche settimane dopo quella passeggiata, i birmani abbandonare il loro sincero sorriso e scendere in piazza. Non a gruppetti ma a centinaia di migliaia. Tanto da costringere Ne Win al ritiro. Almeno formalmente, il 23 luglio il «brillante come il sole», questo significa in birmano Ne Win, esce di scena dimettendosi da segretario generale del Partito socialista birmano. Dopo 26 anni di potere assoluto, si è ritirato nella sua villa, illuminata notte e giorno dai riflettori, sulle sponde del lago Innya, vicino a Maymyo nel nord del Paese. Con ben miseri traguardi. Uno è l'ufficializzazione della richiesta fatta dal Governo birmano alle Nazioni Unite nel 1987 di essere dichiarato «Paese tra i meno sviluppati nel mondo». Del resto solo quella dichiarazione avrebbe potuto frenare le pressioni dei Paesi creditori di una cifra pari a circa 3 miliardi e mezzo di dollari, nei confronti della Birmania. Debiti contratti per far fronte al crollo delle esportazioni, persino di riso.

Al progressivo diminuire delle esportazioni, ha fatto seguito la contrazione delle importazioni, con il risultato di avere un mercato interno rifornito per il 50 per cento da merci di contrabbando. Mercato nero? Meglio dire grigio, in quanto tollerato e subito dalle autorità. La Birmania infatti è un'entità che può restringersi tranquillamente alla piana dell'Irrawaddy, il fiume che percorre la regione da nord a sud, e delimitata da una catena montuosa che la racchiude a ferro di cavallo. Il resto del Paese è in mano a 4-5 popoli delle 67 etnie che vivono nella regione. Se i birmani sono il 72 per cento della popolazione, gli Shan sono l'11, i Karen il 7, i Kachin il 2. Sono loro però a gestire traffici e commerci di contrabbando. Hanno eserciti di liberazione che intanto servono a difendere le merci che fanno passare dai confini assolutamente labili e impacciati con la Thailandia.

Controllano il celebre Triangolo d'oro formato dai confini tra Birmania, Laos e Thailandia. Sull'altipiano dello Shan orientale coltivano tè, tabacco, cotone, ma anche il più redditizio papavero da cui si ricava l'oppio. Spostandosi a sud, il confine politico tra Birmania e Thailandia che è posto sulla terra ferma, per i commerci è trasferito in mezzo al mare. Nella zona, assolutamente vietata ai viaggiatori ma anche all'esercito birmano, formata da quelle 800 isole di fronte al Tenasserim che è l'ancora intatto arcipelago delle Mergui, approdano le navi che trasportano le merci di contrabbando più voluminose della Thailandia.

Quando il governo si è deciso a combattere il mercato nero, il tangua penguang come lo chiamano qui, lo ha fatto con un provvedimento amministrativo. Ha dichiarato non valide tutte le banconote superiori ai 15 kyats (3 mila lire circa al cambio ufficiale, 560 a quello dello scorso anno). I contrabbandieri hanno accusato il colpo perdendo cifre dell'ordine di milioni di dollari. Con decisione però hanno iniziato a bloccare gli arrivi delle merci contrabbandate, che comprendevano certo orologi e stereo, ma anche generi di prima necessità. E da quel 5 settembre probabilmente la strada in discesa del regime si è fatta sempre più ripida. I mercati semivuoti, l'onnipresente burocrazia corrotta, una polizia pronta a reprimere qualsiasi movimento d'aparte di studenti e lavoratori, e così, piano piano, il sorriso sul volto dei birmani è apparso sempre più raramente.

Non è bastato il 4 gennaio di quest'anno, giorno in cui si celebravano i 40 anni dell'indipendenza birmana, il discorso del generale U Ne Win: l'anziano politico, ha accusato i burocrati di averlo tenuto all'oscuro delle reali condizioni del Paese. A 60 giorni dal suo ritiro, l'avvicendamento di tre leader a capo del Governo, l'ultimo attraverso un cruento colpo di stato, ha avuto l'unico effetto di condurre la Birmania alla guerra civile. E la strada già tortuosa del socialismo-buddista si è definitivamente interrotta.

La libertà è un passo di danza

PIETRO TARALLO

Rari i lampioni nelle strade di Rangoon, immerse in una ovattata penombra che l'oscurità della notte rende vagamente inquietanti. Fra i ciuffi degli alberi dei parchi cittadini e le architetture vittoriane dei palazzi coloniali spuntano le guglie dorate delle pagode, le uniche ad essere illuminate. Tremule luci si riflettono sulle acque dei Laghi Reali lievemente increspate dalla brezza che spirava dal mare. Sono quelle del Karaweik, fantasiosa costruzione che riproduce in mattoni e cemento l'imbarcazione reale pyi-gyi-mun. Il mitico uccello delle saghe indiane sembra spiccare il volo portando sul dorso un'aerea pagoda a più piani sovrapposti. All'interno un tripudio di mosaici in vetro, madreperla e marmo ne decorano le pareti, impreziosite da lacche di squisita fattura. Si mangia in un enorme salone popolato da struggenti musiche, le cui armonie accompagnano i sofisticati movimenti delle danze tradizionali birmane. «Ho iniziato a danzare all'età di cinque anni muovendo i primi passi all'Accademia di Stato». Racconta My Mg Myent Song, il cui corpo delicato d'adolescente si trasforma nell'esecuzione di un'acrobatica danza marziale. «Poi sono venuti i primi spettacoli sempre qui a Rangoon. Tutto è organizzato dallo Stato che solo raramente consente alle compagnie di rappresentare all'estero il proprio repertorio. Pare di soffrire impatiato come siamo dentro norme rigide che bloccano la nostra creatività. E come conoscere una bella storia e non poterla raccontare. Alle nostre rappresentazioni assistono sempre poche persone» qualche raro turista,

uomini politici, alti funzionari, ospiti stranieri. È bello sentire il calore del pubblico, come capita negli spettacoli che organizziamo, purtroppo raramente perché ostacolati dalla polizia, nei quartieri. Gli anziani allora ci insegnano passi antichi che solo loro conoscono. Perché la danza qui in Birmania era un tempo parte integrante della vita quotidiana». Rajiv Ajani è il padre rettore della chiesa battista che, grigia e minuta, sorge a fianco della imponente mole della Sule Pagoda, ombelico naturale della capitale. La chiesa è colma di fedeli bassi di statura e vestiti con una sorta di poncho in panno nero bordato di rosso. Sono Karen, un popolo della montagna, che festeggiano il loro capodanno. Ajani ha l'incamato scuro e i grandi occhi neri degli indiani del sud. «Ho lasciato il mio villaggio, nel cuore dell'Andra Pradesh, più di dieci anni fa. Difficile è stata ed è ancora oggi la nostra opera di evangelizzazione. Il governo appoggia pienamente il buddismo e non vede di buon occhio le altre confessioni religiose».

Ricorda padre Ajani. «Questa è la nostra sede principale, ma è sui monti che siamo più attivi. È lì che c'è più bisogno di noi in quanto manca di tutto: assistenza medica, scuole, strade. Il governo di Rangoon lassù manda soltanto le truppe a combattere contro queste popolazioni che non ne riconoscono l'autorità e rivendicano la propria secolare indipendenza. Mi domando fino a quando il clero buddista, che ha molto potere ed è un notevole assistente presso il popolo birmano, ostenterà la diten-

ra. Eppure la loro è una religione di pace e di uguaglianza».

Salendo il lungo viale che porta alla Shwedagon - il tempio più sacro della Birmania che alla domenica si anima di fedeli tirati a lucido come accade da noi in via Roma a Torino o in via Condotti a Roma - dopo aver superato un vecchio cimitero dalle lapidi contorte, un sentiero sulla sinistra porta ad una traballante passerella di bambù che finisce davanti a un cancello chiuso da un grosso lucchetto. Un militare, con un vecchio fucile a baionetta, fa la guardia ad un pugno di capanne che sbucano al di là dello steccato fra ciuffi di banani. «È una sorta di campo di concentramento dove sono reclusi alcuni degli oppositori del regime o chi ha avuto a che fare in qualche modo con la polizia in seguito a proteste o manifestazioni di piazza. Prelevano tutto il nucleo familiare e li mettono in questi campi dove si ricrea la vita dei villaggi delle campagne. La gente vive in uno stato di semi-libertà», dichiara Uaung U Kyaw, studente universitario, con un dolce sorriso come descrivesse le bellezze della Shwedagon che incombe sopra di noi. «Ce ne sono molti di questi campi soprattutto nei sobborghi più lontani. La polizia e l'esercito sono attivi in particolare all'università dove da tempo si discute criticamente della «via buddista al socialismo», inventata da Ne Win, che ha portato il nostro Paese al completo isolamento internazionale e al collasso dell'economia».

A bordo della sua Citroen nera del '35, dai grandi parafranghi arcuati e dai fiali ad insaliera, con il mezzo sigaro fra le labbra, Mu Luin Mar sembra la versione birmana di Humphrey Bogart. Fino a pochi anni fa impiegato come geometra negli uffici del Comune di Mandalay, è oggi esperto autista-guida per i rari viaggiatori che si spingono fino all'antica capitale. «Con lo stipendio del Comune non riuscivo a sfamare la mia famiglia. Ora con i turisti non ho più problemi economici. Riesco anche a comprarmi medicine, vestiti, la radio, l'orologio ed altri prodotti che arrivano di contrabbando dalla Thailandia. Ormai si trova di tutto, basta avere i soldi. Qualche regalo, una manciata di kyats o per chi comanda una percentuale sul valore delle merci contrabbandate. E tutto va avanti senza problemi. Ma fino a quando? Se gli Shan o i Karen bloccano le piste sulle montagne e non lasciano passare più le carovane dalla Thailandia cosa succederà? La nostra economia di sopravvivenza salterà e saremo nuovamente alla fame».

Sloghi improvvisi. Speranze. Timori. Colti al volo. Quasi strappati. Con la paura di dire troppo e di rischiare a lasciarsi andare anche se gli interlocutori sono degli stranieri. Eppure c'è anche la voglia di ribellarsi, di cambiare. Si è messo in moto un meccanismo, con morti ammazzati e repressioni di piazza, che procherà radicali trasformazioni nel Paese. Forse la Birmania del passato, lontana dagli strepiti consumistici o dai saccheggi ambientali della vicina Thailandia, rimarrà una favola raccontata da quei fortunati viaggiatori che ne hanno potuto vivere alcuni attimi.